

Alberta Colombo

Ho difeso il mio amore

Il portone si chiuse dietro le sue spalle. Davanti a lui, la strada quasi deserta.

Ancora disperazione, a marchiare le sue carni e il cervello. Si guardò attorno quasi sperduto e vide un'auto avvicinarsi lentamente.

Suo fratello era venuto a prenderlo. Sergio gli sorrise dal finestrino aperto. Non aveva mai fatto caso a quanto fosse cambiato, a come le rughe avessero segnato sul suo viso il tempo passato.

"Dai, sali. Sandra ci sta aspettando".

Mise il borsone sul sedile posteriore e prese posto accanto a lui. Il profumo di sapone e acqua di colonia si mescolava a quello più leggero del cuoio dei sedili. Fissò la strada che veniva loro incontro, case, campi, fabbriche e ancora campi e boschi. Strada nota, eppure sepolta tra le pagine del passato.

La casa circondata da alti alberi gli si parò davanti quasi inaspettata. Eppure niente era cambiato: solo la sua vita.

Sandra li aspettava sulla porta. L'abbracciò stretta respirando piano il suo profumo di lievito e sciampo alla mela. Davvero nulla era cambiato.

"Bentornato Luca, sono contenta di averti con noi".

Entrò nell'atrio fresco e in penombra. Quello che ci voleva per la sua mente arroventata da mille ricordi.

"Grazie." Era la prima parola che pronunciava ma veniva dal cuore.

Aveva bisogno di un attimo per riprendersi, per cercare i fili spezzati della sua vita e provare a riannodarli.

"Ti accompagno nella tua camera. Rimarrai con noi finché casa tua non sarà a posto. Ho già incaricato un'impresa per i lavori e presto sarà di nuovo abitabile."

Sandra lo precedette lungo il corridoio e su per le scale che conosceva bene, quasi fosse un ospite di riguardo. Arrivarono a una camera d'angolo arredata sui toni del verde bosco. Gli era sempre piaciuta quella stanza, una volta adibita a studio. Le ampie finestre davano sul retro della casa e spaziavano sui prati circondati dai boschi di faggi.

"Non voglio crearvi fastidi", provò a dire sottovoce.

"Non pensarlo nemmeno", lo interruppe Sandra indignata. "Come puoi dire simili sciocchezze? Datti una rinfrescata e poi scendi. Tra mezz'ora il pranzo sarà pronto. Il bagno sai dov'è".

Lo lasciò solo, con i suoi ricordi, con i pensieri devastanti che lo tormentavano: ma doveva continuare a vivere perché non aveva il coraggio di morire.

"Ho difeso il mio amore"

Ma era davvero così?

Tolse dal borsone un album sgualcito dai troppi sguardi. Due ragazzi sorridevano nella prima foto. Il vaporoso abito bianco di Luisa, il suo sorriso smagliante lo riportarono indietro nel tempo. In una dimensione di pura felicità provata solo per pochi mesi. La loro casa isolata tra i boschi pareva essere lo scrigno della beatitudine. Era bello tornare dal lavoro e trovare Luisa che cantava felice mentre preparava la cena, era bello guardare le stelle dal loro letto dopo aver fatto l'amore. Era bello, perfetto: troppo!

Non poteva durare e non durò.

Una sera tornò dal lavoro convinto di poter sorprendere Luisa regalándole una serata al ristorante. Invece fu accolto dalle sue urla di terrore. Corse dentro casa e la scena che gli si parò davanti fece scendere un velo rosso di furia devastante davanti al suo sguardo. Luisa schiacciata da un uomo sul pavimento urlava e cercava di divincolarsi dalla morsa ferrea di quelle mani. Muovendosi quasi come in un sogno afferrò la prima cosa pesante che si trovò a portata di mano, un posacenere di cristallo che stava appoggiato alla mensola dell'entrata, e con forza rabbiosa lo calò sulla testa dell'uomo. Il rumore delle ossa che si sbriciolavano ebbe il potere di zittire le urla di sua moglie ma per lui fu musica e continuò a colpire come un pazzo. Vide Luisa ritrarsi in un angolo. Raggomitolata come un feto adulto. Le lacrime, i singhiozzi, le sue parole che lo pregavano di smettere gli giungevano da lontano. Smise solo quando vide il lago di sangue

stendersi sul pavimento. Ansante gettò il posacenere e si guardò le mani, i vestiti e infine ciò che rimaneva della testa dell'uomo che voleva violentare sua moglie. Le parole di una canzone gli si affacciarono alla mente ottenebrata dall'angoscia per ciò che aveva fatto.

*“Son tornato una notte
E ho sentito una voce...
Ho difeso
Ho difeso il mio amore”*

Era un pensiero incoerente eppure reale come reale era il corpo steso nel suo salotto. Ora doveva fare qualcosa. Sua moglie stava sempre rannicchiata in un angolo ma non c'era tempo per consolarla doveva far sparire il cadavere. Lo fece. Con estrema freddezza avvolse i resti dell'uomo in un sacco della spazzatura, ci infilò anche i suoi vestiti sporchi di sangue, caricò tutto in macchina e dopo aver preso una vanga dal ripostiglio, si avviò verso il fondo dei campi. Aiutato dalle ombre della sera scavò una buca, vi fece rotolare il corpo e ricoprì tutto di terra.

“Ho difeso il mio amore”

Era ancora davanti ai suoi occhi, l'orrore di quella sera. L'immagine di sua moglie, al suo ritorno, che in ginocchio sfregava il pavimento con forza per cercare di eliminare il sangue e l'odore di morte che pareva aver impregnato le pareti di casa. La disperazione con cui si gettò tra le sue braccia, la notte d'amore disperato che avevano trascorso cercando di cancellare i fotogrammi impressi indelebili nei loro cervelli. Ma non potevano.

Si alzò dalla poltrona e rimise l'album nel borsone. Si lavò le mani e scese.

Sergio gli versò un bicchiere di chardonnay e iniziò a parlargli di lavoro. Sandra sfaccendava in cucina. Pareva tutto così "normale".

Pranzarono, parlando del più e del meno, lasciando a margine ciò che aveva segnato le loro vite.

Alla fine, dopo un giro tra i campi, tornò nella sua camera.

Si era ormai abituato ai ricordi che arrivavano a frotte, aveva imparato ad accettarli come il rimorso per ciò che aveva fatto.

Stupidamente all'inizio aveva creduto di poter riprendere tutto come prima. Nessuno aveva denunciato la scomparsa di un uomo, nessuno, tranne lui e sua moglie, sapeva quel che realmente era successo.

Ma la coscienza si faceva sentire, negli incubi notturni, nella paura continua, nel ribrezzo che pian piano scorgeva negli occhi di Luisa.

Ogni volta che le si avvicinava la vedeva irrigidirsi, controllava il suo sguardo che immancabilmente si fermava sulle sue mani, vedeva i suoi occhi sfuggirlo come se lo temesse, come se potesse da un momento all'altro ritrovarsi di fronte la furia disumana che aveva visto quella sera.

“Ho difeso il mio amore”

E alla fine non ce l'aveva più fatta a reggere. Se con fatica riusciva a controllare il rimorso, se aveva cercato di dare una ragione a quel che era successo, di certo non riusciva a sopportare l'atteggiamento di sua moglie. Una sera al ritorno dal lavoro aveva affrontato il problema, aveva chiesto a Luisa cosa provasse nei suoi confronti. Da principio era rimasta in silenzio, poi cercando di mettere una certa distanza tra loro, gli aveva confessato di avere paura. "Io ti conosco bene, Luca" disse esitante "Eppure, dopo quel che è successo, non so mai chi ho di fronte."

Vedeva quanto le costasse parlare ma anche in quel caso non sapeva se attribuire la sua titubanza alla spinosità dell'argomento o all'effettiva paura di una reazione incontrollata da parte sua. Ne era amareggiato. Lui, nonostante tutto, non era un violento e ciò che aveva fatto era solo per difenderla. Poi lei proseguì "E' un po' come quando incontri un cane per strada... non sai a cosa sta pensando, non sai se ti azzannerà o se si lascerà accarezzare. Ecco è questo che provo ogni volta e le immagini di quella maledetta sera non vogliono lasciarmi".

E quelle parole avevano decretato la fine. Si era alzato dalla poltrona e senza una parola era andato in camera, aveva preparato un borzone con qualche vestito e si era recato al posto di polizia più vicino. Da allora erano trascorsi dieci anni. Dieci lunghissimi anni costellati da rimorsi, pensieri di suicidio, terapie e un divorzio.

Scese e trovò solo Sandra.

“Esco a fare un giro”

“Chiamo Sergio così ti accompagna, è andato nell’orto”

“Tranquilla Sandra, non farò sciocchezze”.

Sapeva che l’offerta di compagnia derivava soprattutto da quella inconfessata preoccupazione.

La vide chinare il capo.

Uscì nelle prime ombre della sera e s’incamminò sul sentiero che, attraverso i boschi, portava alla sua casa. Le due abitazioni erano distanti circa tre chilometri ma passando da quella stradina, percorribile solo a piedi, la distanza si riduceva a uno. In pochi minuti si ritrovò nello spiazzo di fronte alla casa a un solo piano che si stagliava bianca contro il violetto del cielo al tramonto. L’erba incolta gli arrivava alla vita e tutto intorno si respirava un’aria d’abbandono, nonostante i materiali edili accatastati lungo una parete esterna. Guardò verso il fondo della campagna, dove una sera aveva seppellito non solo il cadavere di un uomo ma anche tutti i sogni della sua vita.

S’incamminò in quella direzione.

*“Queste parole sono scritte da chi
Non ha visto più il sole per amore di lei
Io le ho trovate in un campo di fiori
Sopra una pietra era scritto così
Ho difeso il mio amore”*

Forse l’aveva davvero difeso il suo amore, ma non aveva salvato niente, nemmeno se stesso.

Non riconobbe il luogo, troppe erbacce, troppi cambiamenti in dieci anni.

Luca si lasciò cadere in ginocchio.

*“Questa è la storia e finisce così
Sopra una pietra che la pioggia bagnò
Sono tornato una notte e ho sentito una voce
Il grido di un uomo che chiedeva perdono”*

Quel grido gli risuonò dentro. Perdono. L’aveva chiesto tante volte, in tante notti solitarie.

Ora non chiedeva null’altro che andare avanti, in solitudine ma in pace.